

Nicola Tenani

# **LE FATE DEL KOCHI**

**Panesi Edizioni**

*LE FATE DEL KOCHI* di Nicola Tenani  
©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: luglio 2018

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

*A Vincenzo Bacarani,  
per avere creduto in me  
come io credo che ciò che è lui stato  
sarà immortale.*



## Introduzione

Con *Le fate del Kochi* si conclude questa mia personale trilogia, viaggio appassionato e innamorato attraverso i villaggi, la natura, le vite di quel meraviglioso stato del Sud indiano che è il Kerala: *God's Own Country*, il Paese di Dio.

Mi auguro che un po' della mia passione, del mio amore per quella terra intercalata tra acque e foreste, monti e popoli, colline e villaggi, veri formicai umani in balia del *karma* individuale e collettivo, sia giunta in qualche modo pure a voi.

Vi auguro che tra le pagine dei tre libri vi sia cresciuta dentro la voglia di partire per il Sud indiano, per le terre ad ovest della catena del Gathi.

Se lo farete, o l'avete fatto, il mio forte desiderio è che mi aiutate a far sì che si avveri un mio piccolo sogno, semplice idillio di un artista davvero modesto nel porgere la sua scrittura: che questi tre romanzi siano stati utili in qualche modo per vivere *the God's Own Country* come esperienza formativa e culturale, umana e passionale.

Come dobbiamo tutti noi intendere Dio in relazione ad un Paese che si definisce la somma dimora di Dio, il paese eletto da Dio stesso?

Per Dio s'intende l'entità che governa questo pianeta strano e affascinante, vivibile e plausibile nella sua eccentrica contingenza di vita e di evoluzioni secolari dovute ad una serie incredibile di coincidenze; ma è così?

Sì, se intendiamo Dio come entità suprema, l'insieme del Tutto che diviene Uno, un Tutto di cui noi siamo parte, una memoria, una scintilla vitale intelligente ed eterna che esiste al di sopra delle umane cognizioni metafisiche e trascendenti.

È un Dio/Energia pura il quale respira l'essenza stessa della vita in quanto soffio da lui stesso emesso tramite sibilo effimero, possibilità stessa di esistere nel Cosmo, solitari o, chissà, in compagnia di altre forme evolute con morfologie non convenzionali, almeno per i nostri parametri scientifici, tutto sommato limitati.

Dio esiste se noi lo vogliamo e doniamo lui un volto per rendercelo familiare e amico. Sul suo volto trasferiamo le nostre paure e la nostra sostanziale arcaica essenza di esseri naturali. Allora Dio ha la proboscide di Lord Ganesha, la Luna tra i capelli di Lord Shiva, è Cristo come è tutti i profeti dell'Islam, i turbanti dei dieci Guru sikh, è il sorriso del Buddha e la dolcezza di Parvati, di Maria, la fermezza di Durga e di Ecate, l'innocenza del giovane Mitra e della risoluta Istar, prototipo di tutte le madri divine.

Nel *God's Own Country* Dio esiste in ogni tessuto della società; nemmeno i governi marxisti del passato, o quello attuale, hanno mai dubitato sul fatto che mantenere la propensione spirituale dello Stato fosse l'unica via possibile per non snaturarne le radici.

Non si può scindere la spiritualità indiana e keralita dalla quotidianità e ciò si tramuta in rispetto reciproco: amore per l'imponente Natura, i soffici equilibri, ma spontanei, nelle relazioni interpersonali.

Il Kochi: ora siamo nel perfetto cuore del Kerala, terra di acque e di cultura, viaggiando sulle tipiche barche di giunco, le *kettuvalam*, nelle ramificate *backwaters* sino ai monti dell'Idukki, tra le piantagioni di tè e gli elefanti selvatici che le attraversano, creando quella sottile magia visiva cui mai l'occhio si abitua.

Nelle prossime pagine tre racconti vi condurranno nel regno di Cochin, la regina del Mar d'Arabia sulla Via delle Spezie sin dall'antichità, quando i portoghesi e gli olandesi prima, gli inglesi poi, in questa regione centrale iniziavano le importazioni verso l'Occidente di spezie e tessuti.

Tutt'oggi, proprio a Fort Kochi, la zona costiera del distretto di Ernakulam, magazzini e cooperative offrono lavoro a donne che cernono, dividono, insacchettano, soprattutto lo zenzero, la curcuma, il tè, il pepe e tutta una serie di rinomate spezie diffuse ovunque.

Proprio Fort Kochi rimane il testamento europeo di una lunga epopea coloniale, con il Palazzo e il cimitero olandese, il museo indo-portoghese, l'imponente basilica di Santa Cruz e tutta una serie di eredità monumentali importanti per ricordare come nei secoli, ancor prima dell'Impero di sua Maestà la regina d'Inghilterra, Europa e Kerala erano in stretta sinergia.

Per tutti questi motivi e per l'importanza delle università presenti e delle tradizioni coreutiche e culturali, il Kochi si contese con Trivandrum il titolo di capitale del Kerala, formando, nei mesi successivi all'Indipendenza, lo stato del Travancore/Cochin.

Solo successivamente, a titolo definitivo, la capitale keralita venne identificata in Trivandrum, ma Kochi, tutti i distretti centrali, per una serie di motivi geografici e culturali, rimangono il polo attrattivo maggiore del turismo locale e occidentale in Kerala, l'aeroporto internazionale si contende con la capitale la frequenza dei voli in arrivo e in partenza.

Immaginate di risalirne il territorio iniziando dalla perla.

Alappuzha (Aleppey), il vero regno d'acqua, il punto di partenza per le più belle crociere tra i fitti canali delle *backwaters* più estese di tutto lo Stato, sia con le *kettuvalams* in giunco, barchoni/casa che programmano fascinosi tour attraverso i canali più larghi sino ai laghi settentrionali, sia con le piccole ed *eco-friendly* barchette per sole due-tre persone al massimo, sulle quali è piacevole e rilassante abbandonarsi al lento vogare del rematore, ben ritto sulla tremolante poppa di legno spesso tarlato e ridipinto più e più volte negli anni.

Il tempo allora si ferma, concedendo al turista l'opportunità di ammirare, tra gli stretti canali, la vita che scorre, l'acqua che scorre, i colori, i fiori, gli animali, tra un tuffo di martin pescatore e le planate dei nibbi, gli atterraggi degli aironi, in alcune stagioni anche dei grossi pellicani in migrazione.

Questo e altro è il Kochi.

Spostandosi verso l'interno del paese, le colline di Munnar e le piantagioni del tè, le cascate, le riserve, le stazioni collinari, vi accompagnerà ancora una volta il tipico paesaggio che incontrerete costeggiando la catena montuosa del Gathi occidentale, dalla sua propaggine terminale a sud, sul confine degli stati del Kerala e del Tamil Nadu, pressappoco identificabile con la periferia della città di Nagercoil, dalla quale vedere le ultime rocce della catena, rosse, ricche di laterite, spoglie dalla vegetazione, antiche come gli Dei, possenti come il soffio di Indra quando agita i venti e i tuoni.

Allora quel viaggio prosegue, se intrapreso nella direzione opposta, affascinando il viaggiatore sino al confine con il Karnataka, andando sempre più a nord verso l'altopiano del Deccan, verso il cuore dell'India, cuore malato che pulsa dolore, siccità, schiavitù delle multinazionali dell'agricoltura.

In Kerala, sui Gathi, sopravvive all'uomo e alla sua incuria ambientale una delle ultime

foreste primarie del Pianeta, ecosistema fondamentale per flora e fauna autoctona che, in molte specie rappresentate, non troverete altrove.

Paesaggi stupendi che vi entreranno dentro, che si fisseranno indelebili: fotografie di vite, scorci di esistenze povere ma invidiabili.

Cercherò in questo terzo libro, concludendo la mia trilogia keralita, di portarvi proprio in questi luoghi, ancora una volta accanto alle persone, assieme ad altre due donne e ad una sorpresa finale, alle loro vite, ai loro profumi, sorrisi, paure.

In questi tre aggettivi una parte dell'essenza stessa di un po' tutta l'India: sorrisi, profumi, paure; sono le spezie dai colori e dai sapori forti che rendono la vita un'occasione da non sprecare, una potenzialità da cogliere e di cui far proprie le *nuance*, così estreme, così vitali. Buon viaggio tra le colline e le lagune del Kochi; ho scelto proprio questi due ambienti così antipodali nei quali dar voce alle mie "fate". Immaginatele mentre le loro storie si sbrogliano e, se saprete scrutare le ombre sottili dietro di loro, come ombra e spirito incontrerete me, silenzioso narratore ma a mia volta spettatore, coinvolto in un viaggio, il vostro, il nostro, che è cultura, scoperta, emozione. Io sarò sempre lì, silente accompagnatore nella concezione metafisica della mia scrittura intesa come spunto per osservare, a volte anche capire, ma senza sforzo, con la naturalezza di chi quando è sereno sente la necessità di guardare per il piacere di farlo.

Nel viaggio, anche narrativo, non si ricerca sempre e comunque la possibilità di giustificare eventi e contingenze: la vita esiste al di là dei giudizi, la vita fluisce oltre il buon senso, oltre i parametri di un Uomo illuso di essere attore protagonista del Pianeta.

In realtà l'Uomo, inteso come specie animale, è solo una comparsa destinata a sparire dopo poche battute dei veri attori, coloro che interpretano quel meraviglioso film che è la vita del Pianeta.

Ciack, si gira, *Le fate del Kochi* iniziano la loro recita...

Buona lettura.

## Jayaprabha e il cobra

Le colline in quei primi giorni di settembre esibivano le cangianze dello smeraldo, le piogge erano state abbondanti ma non violente, costanti nel bagnare le foreste e le piantagioni di tè, gentile promessa di una prospera annata di raccolta e vendita.

Colline rotonde come mammelle generose rigonfie di latte, un paesaggio molto simile alle brughiere europee: così osservavano compiaciuti gli sparuti turisti occidentali capitati nel distretto quasi per caso o su consiglio di amici, avventurosi nel lasciare le confortevoli coste del Mar d'Arabia viaggiando incerti tra le fitte piogge settembrine, oramai giunte al loro termine stagionale in quei giorni di fine monzone, a zonzo tra resort accoglienti, ben coperti per proteggere capelli e viso dall'umidità atmosferica, dalla nebbia sottile, nebulizzata dal sole pallido del mattino.

Nei villaggi la sensazione era quella del ritorno di una florida vita post-monsoonica: gli uccelli costruivano laboriosamente nuovi nidi pronti per le cove o si affannavano solerti nella ricerca persistente degli abbondanti insetti per nutrire i primi pulcini nati.

I cuculi reali corteggiavano le femmine, ora non più diffidenti, tramite sordi richiami gutturali, passeggiando tra i cespugli o le sterpaglie più intricate con fare meno guardingo, guidati e schiavi del loro istinto di sopravvivenza.

Gli scoiattoli si mordicchiavano nervosi tra maschi sin dalle prime ore dell'alba per stimolare alla scelta le femmine, nelle quali gli ormoni iniziavano a produrre la voglia di maternità. Si esibivano frenetici in piccoli giochi e violenti litigi tra maschi, tra funamboliche corse ininterrotte sulle rare palme dell'entroterra montagnoso e i molti alberi rigogliosi.

Sotto le larghe foglie delle radure, migliaia di colorate uova lenticolari annunciavano il prossimo dischiudersi di nuove generazioni di farfalle variopinte; in questa abbondanza anche nei microsistemi degli insetti la sensazione di pasti abbondanti generava fermenti.

Le numerose mantidi religiose, piccole e verdastre o lunghe come una mano, colorate con la stessa tonalità dei rami sui quali attendevano immobili le prede, pareva si limassero continuamente le lunghe zampe, come piccoli samurai che affilano la katana prima della sortita, in realtà abluzioni mattutine e pulizia dagli scarti del cibo rimasti sul viso con un senso quasi cristiano di peccato commesso, pronte di nuovo allo scatto, alla predazione, alla vita.

All'interno delle foreste, le tigri cacciavano instancabili vecchi cervi e giovani maiali selvatici per nutrire i tremendi tigrotti oramai spudorati nell'uscire dalle tane, lottando tra loro, tra fratelli, irrobustendo i muscoli e iniziando a fiutare il dolce sapore del sangue animale nell'aria. Ne fiutavano la presenza, ne intendevano la vicinanza: istinti arcaici che fiorivano in loro giorno dopo giorno sempre più vigorosi, richiamo e sorpresa nel sentirsi cacciatori in grado non solo di giocare con le piccole prede, per lo più topi di campagna e grosse lucertole o, raramente, veloci varani con i quali imparare l'attesa dell'agguato e la lestezza d'aggressione, ma di penetrarne le carni, nutrirsi.

Potenza di vita e morte.

Le madri si mantenevano per ore isolate e ben nascoste in quelle notti di plenilunio: i loro sensi erano acuminati e rivolti all'aria, le orecchie tese tra i cespugli che ne occultavano la presenza. Radar sensibili pronti a decretare il balzo, con teatrale senso dell'istinto, salendo



sul palcoscenico di una vita in cui gli attori muoiono se sbagliano la recita del loro copione. Erano oramai snervate da quei lunghi mesi di gravidanze e dalle poche forze residue per i lunghi allattamenti e gli sporadici successi nella caccia precedente, da quell'incessante ricerca del cibo.

Nella loro lotta per la sopravvivenza si contendevano le prede con schivi leopardi e spettrali pantere, riverenti di fronte al più grosso predatore, la loro regina, ma indomiti nel cercare la giusta nicchia, coesistendo a fatica ai margini degli insediamenti umani.

I più disperati entravano di notte nei villaggi, spettri felini figli del novilunio, velati dalle nubi e dalle tenebre.

Ancora pochi mesi e i giovani tigrotti, cresciuti, avrebbero abbandonato le madri per seguire la propria strada tra felci e sottoboschi, incalzando prede e rincorrendo l'istinto di vita e sopravvivenza, mettendo in atto la scuola di caccia imparata nei giochi e nelle giornate tra le radure, accanto alla tana, a volte osando piccoli pellegrinaggi e astute audacie celate nel cuore impavido di bestia cosciente dai muscoli forgiati dal gioco e dal fremito vitale.

Solo Durga può cavalcare la tigre, si diceva nei villaggi, "*Om Dum Durgayei Namaha*" recitavano i fedeli nelle *pujas* di Navaratri.

Ancora pochi mesi e le madri tigrate sarebbero finalmente state sole per rigenerarsi, allontanando, anche con impeto, quei maschi troppo invadenti nel cercare di accoppiarsi di nuovo frettolosamente, senza mostrare loro le reali qualità predatorie, gestendo piuttosto il proprio territorio in solitudine. Prima di nuove gestazioni avrebbero riservato per sé lunghe giornate indolenti lungo i corsi d'acqua, crogiolate al sole del dopo monzone, scandendo il tempo con la coda ondeggiante, dormendo pigramente durante il giorno, cacciando la notte sole e irrequiete, solo per necessità, una virtù sconosciuta all'uomo.

Anche gli elefantini iniziavano la scuola della vita: accanto alle grosse madri, oppure presso le anziane matriarche, imparavano l'arte della scelta delle erbe più tenere e nutrienti, in quei giorni generose nel crescere, alimentate a dovere dalla terra grassa e ben irrigata.

Giocavano come tutti i cuccioli, capendo giorno dopo giorno che la loro lunga protuberanza nasale sarebbe stata fondamentale non solo per intrecciarsi, unendosi in una sorta di nuovo cordone, una sorta ombelicale di legame sociale, alla coda della madre, o per elargire buffe carezze ai membri del branco, ma il vero strumento che avrebbe garantito loro la vita. Anche il loro fiuto si affinava ai mille odori d'essenze silvane: i muscoli della proboscide si irrobustivano ogni giorno sempre di più, aiutandoli a strappare i germogli più tenaci, assorbire la maggior quantità d'acqua per bere o spruzzarsi giocando nei laghetti e negli stagni formati dalle piccole esondazioni dei fiumi.

Giovani i quali, come tutti i giovani del mondo, prima della vita adulta, concepivano nel gioco le loro future scale gerarchiche, saldando i legami necessari all'accettazione nel branco, irretendo i vecchi membri, la cui memoria aveva scordato da anni il sapore dell'irrequietezza fanciulla.

Solo qualche airone coraggioso osava avvicinare i branchi e i pachidermi acconsentivano, loro malgrado, che quei buffi uccelli innocui si cibassero sulla loro spesso epidermide ricca di parassiti, piccole punture che nemmeno avvertivano se non in qualche rara occasione in cui i lunghi becchi si ostinavano tra le pieghe profonde degli animali più anziani.

In quel contesto composto, tra silenzi e versi di uccelli, barriti lontani, canti di un vento in

quell'istante mite, con la voce di una fanciulla d'altre ere, Rajesh guardava la sua piantagione, ne ammirava il colore uniforme che ricopriva la collina a lui in concessione, unendo il suo spirito allo spirito silvano ai margini degli appezzamenti coltivati.

Rajesh amava quel momento particolare che precedeva l'inizio della raccolta, momento in cui tutto era stato compiuto, in cui il potere ancestrale di coltivare la Terra non diveniva sottomissione ma comunione con la Natura e rimaneva raccolto nei suoi silenzi ringraziando Dio con arcaiche preghiere senza dogmi celati, dettate solo dall'antico, quasi animistico, rapporto tra l'uomo e la sua Terra, senza dominio, in simbiosi con essa.

L'appezzamento di terreno era una morbida mammella ora totalmente ricoperta dal verde delle foglie del tè che in quell'anno volle nella varietà Dark-leaved Darjeeling, semenze acquistate da un commerciante che le importava dal lontano Assam<sup>1</sup>, varietà tenace dal sapore forte, adatto ai gusti indiani nell'infusione di *chai* robusti e aromatici.

Rajesh coltivava tè da pochi anni: in passato aveva lavorato a lungo negli Stati Uniti, chiamato in California dal cugino materno durante una forte crisi economica che anni prima aveva piegato molti villaggi non solo del Kerala, allargandosi a macchia d'olio anche al Tamil Nadu e al limitrofo Karnataka, crisi dovuta e voluta tramite bieche congetture economiche da parte di multinazionali che avevano deciso di speculare altrove, non rinnovando contratti con il Sud indiano, privilegiando Indonesia e Malesia, molto più affabili nella concessione di terreni e piani agricoli destinati a compagnie occidentali, cinesi e arabe.

In California aveva raccolto frutta per anni: arance, mele, uva nei vigneti e nei frutteti di grandi latifondisti *yankee* durante il boom delle esportazioni non solo negli Stati Uniti, ma in larga parte del Canada, del Messico, sino all'Europa, avida di nuove inclinazioni anche vinicole.

Lavorava ore sotto il sole delle *valley* più fertili, vivendo in grandi case dalle mille stanze, dormitori unti dalle frittiture e dalla cottura dei curry nei quali divideva il suo spazio vitale assieme ad altri indiani provenienti da molti stati del Sub-continente, dormitori in cui le mogli costituivano nuclei assistenziali durante il lavoro degli uomini, accudendo i bambini, cucinando già al mattino presto per riempire le gavette per il pranzo, attendendo gli uomini che rientravano la sera, a volte dopo tredici ore di lavoro.

Tutto ciò non importava a Rajesh, alla sua famiglia. Non sarebbero rimasti a lungo in quella sospensione esistenziale, non lo volevano, il loro cuore era altrove, l'avrebbero raggiunto presto, nel momento in cui avrebbero accumulato quel tanto necessario per tornare alla loro terra e ripartire con fiducia.

Amava pensare al suo cuore come ad una entità organica e metafisica disgiunta dal corpo, sospeso altrove in attesa di un ricongiungimento unitario con il corpo fisico.

Sentiva l'energia del chakra del suo cuore oltre l'Oceano dei sogni e delle speranze, cuore in attesa di tornare a pulsare in un petto eburneo, compatto nei muscoli e nei tanti ideali rinchiusi nelle aspettative quasi poetiche di una vita plausibile, ma non in quel momento.

---

<sup>1</sup> L'Assam è uno stato federato dell'India posto geograficamente all'estremo oriente del Sub-continente, un angolo d'Asia dove s'incontrano Buthan, Bangladesh, Myanmar, spartiacque tra la cultura hindustana e cinese. È una regione fertile nel cuore delle valli del fiume sacro Brahmaputra, piovosa, adatta alla coltivazione di molte varietà di tè, riso, mango, la preziosa seta, rinomata per le molteplici riserve naturalistiche, uno degli ultimi santuari del rinoceronte asiatico e del gaviale del Gange, assieme a tigri, elefanti, varie specie di scimmie e una ricca avifauna tropicale e migratoria.

In quel luogo chiamato California.

Le giornate di lavoro scorrevano lentamente, frustranti ma con la sottile arte del saper subire umiliazioni tipica di molti indiani suoi connazionali, aggrappandosi con tenacia a sudate rivincite. Molti di essi si integravano in quella società abbagliante, in quel miraggio di lusso e bellezza, di tecnologia a buon mercato e scuole per i figli, sognando per loro un futuro accademico e istruito, riscattando la condizione contadina delle caste inferiori.

Sarebbero stati ulteriore carne per la società del consumo e della superficialità e Rajesh ne era cosciente, ma non amava interagire con chi aveva dimenticato gli insegnamenti di santi e poeti, filosofi e mistici della sua terra, così lontana dall'epopea di un'India cattedratica e rivelatrice.

Per quanto il concetto di casta nella California dei campi strappati al deserto non fosse reale, era insita in loro la subordinazione, l'attesa di un futuro migliore, almeno per i figli, generazioni passeggere di migranti votati alla creazione di un futuro a loro postumo, investendo sulle seconde, terze generazioni. Rajesh no, non era così, la moglie neppure: in loro maturava progressiva la voglia di ritornare alla loro terra, la nostalgia dei profumi di casa cresceva la voglia di riscatto immediato.

Il rimpianto di aver temporaneamente abbandonato la dolce musica diffusa da logori altoparlanti, tra strade sdrucite sui bordi come vecchi orli di vecchie stoffe, accresceva la voglia di liberazione.

Odore di *karma* e di *dharma*, odore di latte e di zenzero.

E odore di curcuma in polvere, pungente, avvolgente.

Il ricordo sfumato del sapore intenso delle verdure cotte nelle salse cucinate con dovizia, le mille spezie miscelabili in *masala* tenuti segreti dalle cuoche stesse, gelose dei mix saporiti che preparavano sperimentando e ascoltando il parere dei commensali, aumentavano in Rajesh, in sua moglie, la tendenza al sacrificio.

In quel sacrificio, sudato, voluto, protratto nei mesi, intravedeva l'orizzonte del ritorno sempre più vicino, la piena sensazione di percepire la luce dall'eclissi, quando la luna scopre teneramente il sole e un diamante illumina la finta notte.

Per loro nessuna spesa se non dovuta: tutto ciò che guadagnava, lasciando litri di sudore su quei terreni cocenti, veniva accantonato per un rapido ritorno in patria, sfruttando quell'opportunità reale senza coinvolgimenti enfatici o sentimentali; il cuore aveva altrove il suo domicilio.

Se lo ricordavano sempre, quotidianamente, come un dolce mantra.

Questi pensieri felici lo accompagnavano nei campi della California, lavorando sodo, concedendosi ogni tanto di rialzare il corpo chino, asciugandosi la fronte sudata con un fazzoletto di lino, vecchio e sfilacciato sugli orli, ma era casa anche quel drappo quadrato di stoffa color avorio.

In quei momenti percepiva il più piccolo refole di vento concesso dal deserto adiacente, un forno che trasudava polvere e fuoco. Allora volgeva lo sguardo verso ovest, attraversava con la mente il Pacifico, l'Indocina, planava sulle coste del Bengala, percorrendole nel suo immaginario sino a sud, sino al Tamil Nadu, ai Gathi montuosi, attraversandoli come un'aquila immortale, cercando con lo sguardo dall'alto le sue colline, il suo verde. Nessun deserto, nessun padrone, nessun disonore: solo la vita che avrebbe avuto, di questo ne era certo.

Per questo giorno lui e la moglie contavano di rientrare forti di un piccolo gruzzolo in dollari da reinvestire nel loro distretto, l'Idukki, tra i loro monti e le nebbie di una magia impressa nei loro occhi dalla nascita.

Era questa l'unica alternativa ad una sorta di schiavitù generazionale non voluta.

Rajesh e sua moglie erano sicuri che per i loro figli ci sarebbe stata la possibilità di riscatto, ma non volevano affatto essere una generazione di transito, volevano vivere loro stessi e avrebbero vissuto.

I loro dei questo volevano, ne erano certi.

Loro erano keraliti delle montagne: dei colori della loro terra avevano la piena consapevolezza, così come la coscienza pungeva nel rammentare loro quanta nostalgia si sarebbe creata rimanendo in America, quanti rimpianti avrebbero accumulato.

Un piccolo capitale e nulla più, di questo avevano bisogno.

Mettevano da parte un tesoro minuscolo per ricominciare in terra amica e sorella una nuova vita dove il cuore mai aveva smesso di battere in quegli anni.

Così trascorsero quattro anni di grandi sacrifici e furono tenaci nel mantenere viva la fiamma del ritorno, pronti al riscatto e a quella nuova vita che, regolare, arrivò, non senza ulteriori sacrifici.

Rajesh, al ritorno in terra natia, studiò e lavorò per i primi mesi quasi gratuitamente nelle piantagioni: prima d'impegnare capitale e fatiche volle plasmare in sé un bagaglio culturale e pratico.

Gli anni nei campi della California furono palestra e scuola di sacrificio, ma, per Rajesh, furono anche la sintonia definitiva tra lui e la terra, imparando che solo amando il campo la corrispondenza sarebbe stata generoso dono nel raccolto.

In seguito, arrivò per lui la prima concessione agraria e la prima piantagione, ottenuta grazie alla licenza di un colosso della raccolta e commercio delle foglie del tè.

Questi pensieri, quel caleidoscopio confuso ma regolare di ricordi, erano ben saldi in Rajesh in quel momento mentre ammirava i colori forti, quasi irreali, del verde che si espandeva su tutta la collina inorgogliendolo, ripensando alle umiliazioni, alle scottature sotto il sole di una California che per lui non era sogno ma incubo.

Assorto nella contemplazione delle migliaia di piante rigogliose, non poté non rammentare gli scontri tra etnie subiti, soprattutto da parte di messicani e afroamericani impegnati come lui nella raccolta della frutta.

Ma lui non era come loro, come quella parte di operai che oltre al lavoro onesto si perdevano avidi negli illeciti, legandosi a gang di basso rango, smerciando piccoli quantitativi marginali di droga di scarto da spacciare.

Pochi dollari per pasticche da nulla: solamente qualche ora altrove, in mondi psichici e poco convenzionali.

In quel momento, orgoglio e ricordi lo portavano a quei giorni di frustrazione, rammentando la derisione da parte di chi lo vedeva quasi come un selvaggio quando pregava le sue *pujas*, mangiando il "suo fottuto cibo piccante", così lo schernivano altri operai non indiani.

Un messicano che viveva accanto alla sua baracca, un giorno gli disse: "Indiano, il tuo cibo è merda, puzza di sugo e di pepe, fidati, il tuo cibo è merda, ahahahah!".

Non gli rispose, iniziò a cantare ad alta voce una litania dedicata a Durga, leonessa e tigre,

madre della rinascita e della rivincita.

Un airone si alzò dal centro del campo e Rajesh pensò che la sua rivincita non fu una rissa, ribattendo a quel "il tuo cibo è merda" con ardore orgoglioso, ma la sua rivincita era quella pace, quell'airone libero come lui.

Rajesh in quel momento volava come l'airone, fiero e senza il timore di non farcela: un vento complice avrebbe sempre e per sempre retto le sue ali ora che aveva imparato che il volo è la forma rivelata del sogno.

California: di quel nome a Rajesh piacevano solo le prime quattro lettere, "Cali". Gli ricordavano la sua dea, Kali appunto, distruttrice e generatrice di vita, il volto energico di Shiva nel pieno del vigore della shakti<sup>2</sup>, l'energia che distrugge e rigenera.

Della seconda parte, la "fornia" non gli importava nulla: era oramai sfumata nel suo passato, pulsava solo in qualche tormento inconscio, piccole cicatrici che mai smetteranno per lui di bruciare.

Di questo era conscio.

La sua tremenda Kali, pregata e adorata nella manifestazione gentile della dea Bhadrakali nel suo Kerala, avrebbe rigenerato la sua nuova vita, ma nella sua terra, non in quella "fottuta" California; amava pensare a "fottuto" come termine per ricordare per sempre lo stato sul Pacifico americano.

"Indiano, il tuo cibo è merda", e mentre ne ricordava anche la cadenza tra l'americano e l'ispanico, aprì la sua gavetta, intinse un pezzo di *chapati* nel curry di pollo con la mano destra, se lo portò alla bocca e lasciò che il boccone gli ardesse piccante e saporito nella gola. Ruttò e dedicò il rutto al messicano: "Il mio cibo è merda", pensava in quel momento, "ma a te dedico questo rutto dall'odore di curcuma, pollo e peperoncino".

Sorrise compiaciuto.

Gli piaceva questo lato nascosto del suo carattere, simile agli attori *malayalam* del cinema d'azione, quelli che salvano la bella, che difendono i vecchi dei villaggi dalle persone squallide e bieche come il messicano.

Gli attori con un po' di pancetta sugli addominali e i baffoni intrisi di sugo al ristorante che sono in grado di attraversare con un salto le cascate dell'Athirapally senza essere dei e che picchiano tutti i messicani che dicono che il suo cibo è "merda" con la sola mano destra senza essere eroi.

Era tornato a casa e nessun ispanico, né tanto meno americano o afroamericano o cinese, avrebbe mai rivolto il suo sdegno a Rajesh e al suo popolo, non in casa sua, non tra la sua gente.

Lì, ora, la sua vita aveva ritrovato radici profonde innestando di nuovo il suo ramo, la sua talea, con devozione e rispetto per coloro che assieme a lui, per lui, lavoravano, memore dei trattamenti subiti in quegli anni d'immigrazione.

Dominava la collina dall'alto: era sceso dalla sua piccola jeep controllando le foglie a ridosso della strada: la varietà di tè proveniente dall'Assam fu lui consigliata da un istituto di ricerca

---

<sup>2</sup> L'energia *shakti* è la personificazione del femminile nelle *devi* (le dee del pantheon hindu). Moglie di Indra negli antichi Veda (e in qualche *upanishad*), *shakti* nel tempo ha mutato la sua origine divenendo emblema di potenza femminile e generatrice al punto che nel mondo si sono generati culti "shaktici" che simboleggiano la predisposizione al culto della dea come entità eccelsa, ponendosi accanto al Vishnuismo e allo Shivaismo, oggi le due maggiori correnti dell'hinduismo "monoteista", per quanto non bisogna mai dimenticare che i confini tra monoteismi e politeismi in India sono sempre relativi e sottili.

per lo sviluppo agricolo, una delle tante varietà selezionate e provenienti dallo stato del Nord-est indiano, forse la più vigorosa e tenace, dal sapore sincero e robusto.

Le foglie erano sane in quel giorno di vigilia: gli ultimi trattamenti anticrittogamici avevano debellato un piccolo focolaio fungino e gli insetti, tra cui la tremenda mosca del tè che in quell'anno non era stata particolarmente endemica, ben controllata da predatori naturali e da qualche, sparuto ma necessario, intervento chimico.

Sì, poteva iniziare la raccolta.

Questo pensò strappando la prima, per lui simbolica, foglia lanceolata e cerata della sua piantagione. Si sarebbe rivolto alla sua équipe per reclutare le donne del villaggio, scalpitanti in quei giorni in cui avrebbero avuto giornate di lavoro ben retribuite in diverse piantagioni tra le colline di tutto l'Idukki. Jayaprabha sarebbe stata una di loro: viveva da sempre in un piccolo villaggio tra Munnar, la ricca Munnar dei resort, e Devikulam, cinque chilometri a sud-est.

Era sospesa nel mezzo di quelle due città: da anni la sua vita si era rafforzata in una piccola casetta quasi a ridosso della strada collinare che serpeggiava tra le piantagioni del tè, scalando i dolci colli verso le montagne più irte, in quella zona lussureggiante, con picchi meno elevati rispetto al nord keralita o alle vicine, fasciose, Cardamom Hills.

Tra altipiani e delicati pendii, Jayaprabha aveva cresciuto e accudito la sua famiglia come meglio aveva potuto e come le disponibilità economiche le avevano concesso.

Il marito era, come lei, e come tanti di loro, impiegato come lavoratore stagionale nelle piantagioni, tra momenti difficili, anche climaticamente, e periodi più sereni.

In quel momento le cose funzionavano: il debito per la casa era estinto e aveva accantonato una piccola dote in denaro pensando alla prossima ricerca di un marito per la figlia.

Aveva già avuto i primi contatti con la sensale astrologa, a giorni la ricerca del marito sarebbe iniziata e già le figlia, di ciò, era profondamente turbata.

Ma anche incuriosita ... chi l'avrebbe baciata per la prima volta?

Lei sperava nel dolce Manu: stessa casta, famiglie amiche, se solo gli astri fossero stati affini e amanti, quel sogno avrebbe potuto avverarsi... chissà...

Jayaprabha si era persino concessa un televisore, un vecchio modello sud-coreano acquistato grazie a un prestito oneroso nella banca del suo villaggio. La sera, dopo la cena, la *pujas* domestica, le offerte al tempio di casa e il lavoro, si sdraiava sul letto di legno per guardare i suoi programmi preferiti, di cucina o d'intrattenimento, tra cui un *talent* che in quei mesi spopolava.

Il mese precedente era anche riuscita a coibentare la sua casa proteggendosi dalle fredde correnti notturne e dalle piogge invadenti della stagione monsonica.

Per tutti loro era un bel vantaggio rispetto alle tante famiglie che subivano invece i venti freddi e le infiltrazioni in abitazioni spesso senza pavimento.

La loro casa ora era coibentata a puntino, solamente le mura, in quel momento non intonacate, richiedevano ulteriori migliorie.

L'aspetto di tante case simile alla sua le ricordava i giacigli per le capre, quasi fossero recinti e non case, ricoveri per uomini e donne sofferenti, disincantati.

Nel villaggio era iniziata già qualche giorno prima l'assunzione per la raccolta: per il terzo anno consecutivo avrebbe lavorato alle dipendenze di Rajesh e ciò le dava conforto.

Era un uomo deciso nonostante gestisse la sua piantagione da pochi anni, ma con una

determinazione che incantava i dipendenti.

Rajesh aveva uno sguardo dolce, ma fiero e risoluto.

Sapevano delle sue sofferenze durante il periodo in cui era immigrato in una terra che non amava, sapevano della sua tenacia, della sua sopportazione, delle umiliazioni subite, argomenti di cui Rajesh non amava condividere i dettagli.

Il giorno successivo avrebbero iniziato la raccolta: assieme a lei, altre dodici donne di varia età, dalla giovane Omala, di soli ventiquattro anni sino alla più anziana di tutte loro, Chanda, un'anziana tenace dai modi non raffinati e spiccioli ma sinceri, sua vicina di casa, rispettata da tutte le donne che nella sua saggezza, non dovuta solamente all'età, più volte avevano riposto confessioni, accettando consigli di ogni tipo, dalla gestione della casa, dell'educazione dei figli sino alle ricette di cucina.

Chanda era davvero un'abile cuoca e nei mesi in cui non faticava nella piantagione, amava, durante il giorno, la compagnia di amiche di ogni età con le quali recarsi a Munnar per la spesa, a imbandire i pasti e le tavole assieme nelle reciproche abitazioni, cucinando per le rispettive famiglie o preparando, in armonia, i *prasad*<sup>3</sup> per il tempio, solitamente *payasam* o *ladoo*.

«Il buon Ganapathi è goloso dei miei *ladoo*, ma non solo lui, anche chi li riceve all'uscita dal tempio è ghiotto dei miei dolcetti!»

Così amava dire Chanda, seria o seriosa, non lo si capiva mai, agitando, puntando e scuotendo gli indici della mano risoluta, ben conscia di quanto la gente del suo villaggio fosse golosa dei dolci e sferici *ladoo* che preparava ogni tanto per il vicino tempio dedicato a Shiva.

Quella sera ci sarebbe stata la funzione: i bramini all'unisono avrebbero dedicato un'importante *puja* al raccolto, invocando e rivolgendosi a più divinità: in tutto il villaggio nessuna deità prevaleva.

Lord Ayyappa, Vishnu, Shiva, Durga, Parvati, Sarasvati, Ganesha, Krsna, Skanda, Kali, ognuno aveva il proprio momento di preghiera.

In quel rito i *pujari* avrebbero pregato ed espresso riconoscenza soprattutto alle *murti*, le statue, di Lord Ayyappan e Krsna in particolare, perché ognuna delle donne, hindu o cristiana che fosse, durante il lavoro dei prossimi giorni si fosse sentita immersa nel clima agreste della raccolta.

In quell'atmosfera bucolica e serena, assieme avrebbero ricordato le immagini pastorali del giovane Krsna tra le *gopi* della sua Vrindavan, così lontana nello spazio, a due passi dallo spirito che s'innalzava tra i fumi dell'olio di sesamo nelle lampade votive e negli incensi, grossi bastoncini bruciati in mazzi sparsi tra i camminatoi del tempio.

Quasi tutto il villaggio si presentò al tempio poco prima del tramonto.

---

<sup>3</sup> Nelle religioni sikh e hindu, il *prasad* (o *prasada* o *prasadam*) è un dono, un'offerta di cibo con la quale il devoto entra in comunione con la divinità porgendola ai bramini che la benedicono ridistribuendola poi all'uscita del tempio sia ai fedeli dopo la *puja* che ai mendicanti in qualità di cibo anche trasformato. Spesso il *prasad* del devoto si compone di frutta o fiori, spezie o zucchero, latte. Molti templi cucinano invece grosse quantità di *prasad* che diviene cibo sacro e distribuito in piccole quantità, frequentemente il dolce *payasam* (riso bollito, zucchero, spezie, uvetta in molte ricette in tutta l'India) sino ai classici dolcetti cari al dio Ganesha, i tondi *ladoo*, *imudak* o i *pudi kolukattai*, quasi tutti dolcetti a base di zucchero, riso, farine, spezie, cocco. Per la popolazione più povera, i mendicanti al di fuori del tempio, quotidianamente molti templi cucinano riso e verdure distribuendole in piatti biodegradabili composte da foglie secche e pressate.